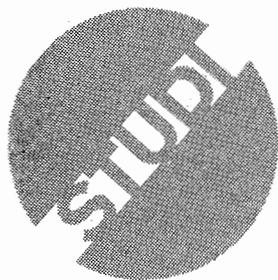


Gli STUDI di quest'anno sono unificati da una preoccupazione comune: l'analisi della condizione giovanile per una esperienza cristiana più autentica.

Il programma redazionale prevede, come abbiamo già ricordato, l'approfondimento di temi particolari, mediante interventi specialistici e la proposta di « sintesi pastorali ».

Nel primo caso l'approccio è specializzato: maturato nell'ambito di una disciplina particolare e redatto da un esperto. Al teologo, per esempio, abbiamo chiesto il rispensamento di temi della fede; al sociologo e all'antropologo chiederemo la riflessione su dimensioni della nuova condizione giovanile. L'operatore pastorale trova, in questo materiale di studio, informazioni preziose; esse vanno però montate in un quadro operativo, tenendo conto delle leggi della pastorale (interdisciplinarietà in uno sguardo di fede).



NON C'È UOMO NUOVO SENZA GESÙ CRISTO

EGIDIO VIGANÒ

Per facilitare questa operazione, importantissima in vista della indole pratica della ricerca, abbiamo già dato un progetto globale: la nostra proposta redazionale (1978/1).

Altri interventi, invece come questo che stiamo presentando, hanno già un respiro generale che unifica contributi di discipline diverse. Sono quindi già operativi: affrontano un problema globale e suggeriscono la strategia pastorale d'intervento.

Per noi, questi due modi di affrontare l'argomento in programma sono egualmente importanti e urgenti: il primo approfondisce i problemi, il secondo apre alla prassi quotidiana.

Come dicevamo, questo contributo di E. Viganò appartiene agli studi pastorali: fa una panoramica di problemi e suggerisce prospettive di azione. Basta uno sguardo ai titoli, per convincersene: l'integrazione fede e vita, la ricerca di una nuova qualità di vita in un tempo di grave crisi culturale e strutturale, giovani e marxismo, il futuro della fede nei giovani.

Si tratta di un intervento per noi molto gradito, prezioso e autorevole.

L'autore, infatti, è il nuovo Superiore Generale della Congregazione Salesiana: il settimo successore di Don Bosco. Le sue parole hanno il respiro del competente e la carica profetica del pastore. La preparazione teologica e l'esperienza pastorale a raggio mondiale emergono dalle prime battute dell'intervista. In una panoramica così ampia, ci è facile mettere meglio a fuoco i problemi tipici della nostra situazione, giovanile e pastorale, italiana.

L'intervista è stata condotta da Carlo Fiore.



UN GIUDIZIO SUL '68 PER CAPIRE L'OGGI

Dieci anni fa esplodeva la contestazione giovanile del '68 che investiva Francia, Italia, Germania, Stati Uniti, ecc. Ma tutto il mondo giovanile era in fermento, dall'Asia all'America Latina. Lei, in quel tempo, era a Santiago e insegnava all'Università cattolica: gli studenti erano in ebollizione, chiedevano un rinnovamento radicale. E proponevano il suo nome come Rettor Magnifico del nuovo corso.

Come ha vissuto quegli anni? Come giudica quei fermenti?

Il primo rilievo che mi sembra importante fare per oggettività, è che c'è una differenza abbastanza rilevante tra la gioventù del '68 latino-americana, almeno della rivoluzione universitaria del Cile, e la gioventù del '68 francese, europea. Mi pare che il movimento giovanile, soprattutto universitario del Cile, puntasse soprattutto a un progetto di costruzione assai positivo. Mi sembra invece che il dissenso giovanile del '68 in Europa, soprattutto in Francia, sia stato una rottura con tutto un sistema ormai diventato insopportabile, nella ricerca di spazi nuovi, di nuove presenze nella convivenza umana. Mi baso, per dir questo, sul fatto che i giovani più significativi nel movimento rivoluzionario di Santiago sono stati i giovani cattolici e l'Università di punta è stata l'Università cattolica. I giovani volevano una Università più attenta ai problemi dell'attualità ma anche di maggiore impegno: non era una protesta finalizzata a distruggere una gabbia ormai inutile, ma la ricerca di un progetto concreto per una presenza e attività più significativa.

Oggi si sta facendo un po' la revisione del '68 e si rifiuta una celebrazione « mitica » di quella stagione. Uno scrittore italiano, non tenero con quegli anni, dice che si è trattato di un « caos libertario da cui non è arrivata a noi una ulteriore sorsata di libertà ma solo licenze e abusi ». Senza condividere il pessimismo di questa affermazione, quali sono stati oggettivamente gli aspetti negativi? Quali le radici?

Condivido anzitutto con lei l'opinione che un giudizio, come quello che lei mi ha citato, totalmente negativo nei confronti del '68, è certamente esagerato. Un movimento giovanile, in qualunque epoca, ha sempre molti elementi positivi, perché la gioventù è aperta al futuro e quasi per costituzione naturale è alla ricerca di un bene maggiore. Non riesco a immaginarmi un movimento giovanile di una certa portata sociale che non abbia in sé dei grandi valori, anche se, come nel caso del '68, ci sono molti aspetti negativi.

Dove individuarne le radici? Mi sembra che all'interno dei movimenti di contestazione europei, almeno di una certa fascia di essi, sia mancata la presenza di una fede cristiana. C'è stata indubbiamente una ricerca di valori umani. Ma forse ha pesato di più la scontentezza di ciò che si rifiutava che la chiarezza di un panorama più grande. E la mancanza di visione di un panorama più grande deriva dall'aver messo alla radice del movimento una ideologia che prescindere da Gesù Cristo e dal suo vangelo invece di metterne una che ha fiducia nel Signore della storia e crede che il vangelo abbia da dire continue parole nuove per spingere a ricercare e a costruire con tutti gli uomini una società diversa. In altri termini, la radice degli aspetti negativi del '68 la trovo in questa mentalità filosofica e ideologica della Europa « sapien-

Non generalizzare le valutazioni sui movimenti giovanili del '68

Aspetti positivi e carenze del '68: un giudizio pastorale

te », l'Europa dell'illuminismo, dell'idealismo, del razionalismo, del marxismo, ecc. che ha voluto sostituire la forza storica del vangelo con una ragione che vede molti elementi positivi ma non vede il panorama autentico del futuro.

LA CRISI DELLE IDEOLOGIE APRE UNA NUOVA EPOCA STORICA

E in atto, nel mondo occidentale, una crisi profonda: crisi economica, ed è la più evidente, ma anche crisi sociale, crisi di valori.

I giovani sono nell'occhio del ciclone: si dice che si sono « rotti dentro », che si sono « seduti », si parla di una « cultura della disperazione ». Che analisi fare di questa crisi a livello profondo?

Anzitutto c'è da rilevare che tutte le forme di società che si sono venute strutturando in questi anni, tanto di tipo capitalista come di tipo socialista-marxista, hanno dimostrato storicamente di non essere in grado di risolvere il problema dell'uomo e della convivenza umana, nonostante i progressi tecnici, scientifici, ecc. I due sistemi si accusano reciprocamente, ma sta di fatto che nessuna struttura sociale e politica del nostro tempo risolve questi problemi. Siamo all'aurora di una nuova epoca storica. Non è una espressione poetica. Questa frase della *Gaudium et spes* tocca proprio le strutture in se stesse. Dobbiamo ripensare la convivenza umana un po' come i popoli dell'Europa hanno dovuto ripensarla dopo le invasioni barbariche ai tempi dell'impero romano, quando è caduta tutta una cultura e una maniera di essere cittadini e si è dovuto costruirne un'altra per arrivare al Medio Evo. Noi siamo entrati, per la forza della storia, in questa nuova epoca storica: è un dato che non dipende da una ideologia ma da una cronologia storica, da un appuntamento che la storia ha dato all'uomo e alla sua crescita umana. E non c'è una soluzione prefabbricata: bisogna progettare una nuova.

E qui torniamo al discorso fatto sopra. Ci sarà il tecnico che cerca la soluzione nell'economia, il politico che la cerca in un progetto storico definito, l'ideologo in una nuova rielaborazione intellettuale, ma si tratta sempre di soluzioni parziali. La società è la proiezione della persona in tutti i suoi valori, soprattutto nei valori relazionali in vista di un fine comune, il fine della persona. Ora chi illumina questo nodo dell'esistenza è solo Gesù Cristo, e dobbiamo dirlo e ripeterlo con chiarezza. Per questo, a un certo momento della storia, si scopre che, parlando storicamente, l'uomo non è uomo senza Gesù Cristo: è una necessità assoluta, storica. Necessità di Gesù Cristo, del suo vangelo, di una visione del futuro fondata su di esso. È in Gesù Cristo che c'è la speranza. Allora per esorcizzare questa « disperazione », non c'è altro che Cristo. Cercare di esorcizzarla con un sistema filosofico è mascherare il problema. Non c'è nessuna ideologia, nessuna forza umana capace di risolvere il futuro dell'uomo. Siamo arrivati a un punto senza sbocchi: come nella guerra le armi atomiche hanno fatto diventare irragionevole qualunque guerra, così la crisi attuale ci dimostra che è irragionevole essere uomini se non inchiodiamo esplicitamente e formalmente nella storia la presenza di Gesù Cristo.

*Siamo all'aurora di una nuova
epoca storica*

*Un futuro e una società nuova,
animati da Gesù Cristo*

GIOVANI E VIOLENZA: È URGENTE CAMBIARE LA SOCIETÀ

Veniamo a un discorso che oggi rimbalza continuamente sui giornali: la violenza. La società di oggi è un serbatoio di violenza, ed essa trasuda soprattutto dai giovani, fino a sfociare nel terrorismo. Si fanno analisi sociali, politiche, ecc., ed è doveroso farle. Ma volendo scendere a livello profondo, dove vanno ricercate le radici di questa violenza? Non è il riflesso di una qualche precedente violenza che questi giovani hanno subito da qualche parte?

La violenza giovanile è reazione alle « strutture di peccato »

In America Latina, come forse anche qui in Europa, si parla di « peccato delle strutture », di « strutture di peccato ». L'espressione risale già ai documenti di Medellin. Anche se discutibile, perché non sono le strutture ad avere libertà ma l'uomo che le costruisce, accettiamola come maniera di esprimersi. Significa che c'è una situazione di società, di qualunque società, non soltanto capitalista ma anche socialista storicamente esistente, che non rispetta i valori della libertà, che non dà possibilità di crescita negli ideali, che è insopportabile. È una civiltà di consumo o, al massimo, di egualitarismo economico, che non porta alla soluzione dei grandi problemi umani e questo, dopo qualche anno, porta allo svuotamento totale, svuotamento che si manifesta e si esprime anche nella violenza. Questi gesti di pazzia violenta, che noi vediamo, li considero effetti di una struttura di violenza che ha schiacciato la persona umana.

E anche in questo si può vedere un segno positivo: la reazione più forte viene appunto dai giovani. Una reazione irrazionale, quando sconfinata nella violenza, una reazione orrenda in se stessa, ma che ci obbliga a ripensare tutto. Un tema parallelo a quello della violenza è quello della droga, intesa come autodistruzione della persona, proprio perché c'è tutto un ambiente che schiaccia la persona, e allora si cerca di evadere nei paradisi artificiali e ci si distrugge in una forma ancora più irragionevole.

Vedo quindi questi fenomeni come una provocazione e una sfida dei giovani a tutti coloro che devono pensare e lavorare per cambiare la società: è urgente farlo, è urgente cambiare non sulla base di un progetto prefabbricato su categorie puramente razionaliste ma di un progetto fondato sul vangelo che renda possibile costruire una « civiltà dell'amore ».

Oggi i giovani sono alla ricerca di una nuova « qualità di vita »: è una espressione che ricorre di frequente, che troviamo nelle scritte sui muri « Cambia la vita prima che la vita cambi te ». Ora sotto questa ricerca di una nuova qualità di vita, di uno stile diverso di relazioni umane, che cosa c'è?

La vita è sempre « qualità »: la riscoperta dei valori umani profondi

Una ricerca di ciò che è l'esistenza umana, che è innanzitutto qualità. Il tipo di società che abbiamo criticato, è fondato sulla quantità e sugli elementi che accompagnano la quantità: una situazione di benessere, di piacere, di consumo... I giovani invece, in questa ricerca di una nuova qualità di vita, stanno scoprendo che quel che interessa sono dei valori umani profondi, non aspetti periferici e superficiali, la barba lunga o corta, il vestire elegante o trasandato. Si tratta di espressioni di convivenza anche educa-

È urgente riscoprire la capacità dello spirito

tive, ma secondarie, mentre i giovani vogliono arrivare polemicamente alle qualità profonde dell'uomo. A volte anche si sbagliano, ma è una ricerca che va alle radici del senso della persona umana, e questo a me sembra la dimostrazione che il materialismo non spiega la vita, anche se chi scrive sui muri questi slogan si professa materialista. Bisogna cioè arrivare più in là dei valori quantitativi, legati alla materia, arrivare a valori qualitativi che, in definitiva, sono vincolati allo spirito. È una riscoperta, in un'epoca in cui non si crede più all'anima, dello spirito e dei suoi valori: perché, per ricercare nella storia una qualità e per fare una svolta qualitativa nell'esistenza, bisogna ricorrere alle capacità dello spirito. Noi non troviamo nell'esistenza degli animali nessun salto qualitativo: una rivoluzione, che è un salto qualitativo, la fa solo la persona umana. In definitiva, questa ricerca di qualità è una riaffermazione, in stile moderno e a volte paradossale, di questa ricchezza specifica dell'uomo.

L'INTEGRAZIONE FEDE E VITA

Un discorso che torna frequente è quello della integrazione tra fede e vita, tra fede e cultura, per non creare compartimenti stagni, per non fare della fede-vita o della fede-cultura due binari paralleli che non si incontrano mai. Lei pensa che sia un obiettivo difficile da raggiungere oggi? E come raggiungerlo?

Sull'integrazione tra fede e cultura si gioca tutto il nostro servizio pastorale

Prima di rispondere se è un obiettivo difficile o facile, vorrei dire che è un obiettivo indispensabile. O lo raggiungiamo o non serve né la fede né la cultura. Dobbiamo mettercela tutta, perché è l'unico vero obiettivo che risolve i problemi di cui abbiamo parlato prima. È difficile, certo. Ma è possibile. Anzi costituisce la bellezza dell'impegno di un essere intelligente. Perché la fede è ciò che spiega il senso totale dell'esistenza umana, la cultura è l'ambiente in cui cresce e vive questa esistenza. La fede non è la cultura, la cultura non è la fede: però non esiste una fede se non acculturata, e non esiste una cultura integralmente umana se non è permeata e fermentata dai valori della fede.

Non ci sono formule, ma una fatica che dura anni

Ora, siccome viviamo proprio in un momento di cambiamenti culturali, nell'emergenza di una nuova cultura, questo problema è sulla cresta dell'onda e bisogna quindi affrontarlo seriamente. L'importante è questo: che solo potrà fare una autentica cultura integrale chi vive di vangelo; e solo vivrà veramente il vangelo chi lo incarna nella cultura in cui è immerso. Dare adesso una formuletta non ha senso: credo che questo travaglio, questa gestazione durerà anni. Per formare un Medioevo che ha avuto tutto un sistema culturale organico sono passati secoli, da Agostino a Carlo Magno. Secoli di travaglio, di lavoro, di presenze eccezionali, come quella di S. Benedetto e dei benedettini. Ricordiamo che S. Benedetto è il patrono dell'Europa. Ora proprio per risolvere il problema tra fede e cultura, c'è stato il motto benedettino *Ora et labora*. E lo dico perché sono, perché siamo salesiani. E D. Bosco è un po' il S. Benedetto della nuova cultura, delle nuove sintesi culturali.

Veniamo a un discorso che interessa profondamente i giovani: il marxismo. Nella sua prima intervista giornalistica, Lei ha affermato: «Dobbiamo riconoscere che la sfida del marxismo è stata in certo modo providenziale, perché ci ha obbligati al realismo, a riconvertirci all'evento, alla realtà storica. Ma sono convinto che questa ideologia ha dato alla storia tutto quello che aveva di positivo e che dobbiamo quindi lavorare per un'epoca post-marxista». È un discorso molto impegnativo: vorrebbe svilupparlo e approfondirlo?

I giovani dei paesi marxisti rifiutano l'ideologia marxista

Vede, questo è un discorso che io non deduco da una riflessione astratta, ma dalla mia esperienza personale. Io ho vissuto ore interessantissime nel Cile, per esempio, alla vigilia delle elezioni che videro la vittoria di Allende. Ho discusso moltissimo con i giovani su questo dialogo tra cristiani e marxisti. Ho visto i giovani euforici per questa possibilità, quasi che in nessun paese del mondo ci fossero le condizioni così ideali come in Cile: una tradizione democratica assai lunga, un paese lontano dalle grandi Potenze, una *intelligenza* abbastanza elevata per l'America Latina. C'era inoltre quasi un orgoglio nazionale di essere il primo paese a fare il salto qualitativo in questo dialogo. I giovani, anche cristiani, parlavano con entusiasmo del marxismo. E non accettavano rilievi critici.

E ho visto, dopo il primo anno del governo di Allende, questi stessi giovani affrontare la situazione con una capacità critica incredibile e segnare una svolta totale contro il governo. Mi ha fatto pensare. Poi ho avuto l'opportunità di viaggiare in Jugoslavia e Polonia, per parlare con i decani delle università allo scopo di approfondire il dialogo tra teologia e marxismo. Ho incontrato in Jugoslavia il decano dell'università di Lubiana e di Zagabria, in Polonia quello della Università cattolica di Lublino. Ho sempre avuto la stessa risposta: per noi questo problema, il dialogo teologia-marxismo, è senza senso. Noi abbiamo fatto, mi dicevano a Lubiana cinque o sei anni fa, un sondaggio tra tutti i professori e gli alunni dell'università: non ne abbiamo trovato più di 25 su 1000, tra professori e studenti, che si proclamassero marxisti. E tra questi, alcuni facevano professione di marxismo perché non potevano fare diversamente. Ho parlato poi con un alto personaggio di Spalato, di cui non posso fare il nome: mi ha ripetuto la stessa cosa per la Croazia. Per i giovani di questo paese, mi diceva, il marxismo non significa nulla. L'ho poi sentito ripetere da esponenti del dissenso sovietico. Mentre invece tutti confermarono che i valori che sono in crescendo sono i valori religiosi. Ora riflettendo su questi dati e sulle realizzazioni storiche del marxismo (sono stato anche nel Vietnam, prima della situazione attuale), constato che ogni ideologia ha dei valori positivi, che il marxismo ha questa capacità di critica, cosiddetta scientifica, del sistema liberale e capitalistico, ha questa crescita del valore della solidarietà, ha un maggior rispetto della legge naturale dell'uomo (meno pornografia, meno poveri buttati per le strade), ci sono insomma dei valori. Ma considerandolo globalmente non soddisfa la persona, apre alla scontentezza.

I valori portati dal marxismo per inventare un progetto culturale più ampio

Di conseguenza io mi sono convinto che ciò che il marxismo poteva dare alla storia lo ha già dato. E allora più che parlare di una epoca post-cristiana, si deve parlare di una epoca post-marxista. Dobbiamo assumere i valori che ci sono nel marxismo e nelle esperienze storiche portate avanti, ma inserendoli in una visione molto più ampia.

Un'ultima osservazione. Dal marxismo viene una critica molto concreta, cosiddetta scientifica, al « costantinismo » della Chiesa in questi ultimi quindici secoli, cioè al legame tra Chiesa e potere. Ora io non ho mai visto un « costantinismo dell'ateismo » più grande che negli stati marxisti. E allora è necessario far capire alla gioventù che bisogna andare più in là, che il marxismo non è più un'utopia di futuro. Un popolo che, vivendo una ideologia, dopo sessant'anni non sente più i valori di quella ideologia, è la dimostrazione più evidente che quella ideologia non è più una utopia di futuro. Fa pensare molto invece la crescita, fra questo popolo, dei valori religiosi.

IL FUTURO DELLA FEDE PER I GIOVANI

Si parla oggi di una nuova domanda religiosa dei giovani, di una riscoperta del religioso da parte dei giovani nella società occidentale. Come si configura, secondo Lei, questa domanda? Quali ne sono i contenuti? Quale sarà, in altre parole, il futuro della fede per i giovani?

Non sono profeta per prevedere quale sarà questo futuro, però dico: non c'è cosa più attraente di una gioventù che crede. Un giovane che crede ha una tale capacità di lavoro, di affrontare le difficoltà e di superarle, da dimostrare che la fede ha una consonanza di natura con la gioventù. I padri tante volte hanno detto che la Chiesa cammina verso la parusia, verso il giorno finale della venuta del Signore della storia, avanzando di rinnovamento in rinnovamento, di giovinezza in giovinezza fino alla giovinezza finale. Ecco, io direi che questa capacità della gioventù di riscoprire e di vivere la fede è il rinnovamento della Chiesa, è l'espressione qualificante e più condensata di ciò che è il valore della fede. Capisco che lo Spirito Santo, che la fede sono pieni di capacità di rinnovamento anche in un Papa Giovanni di ottant'anni o in Paolo VI: lo Spirito Santo e la giovinezza della fede non è cronologia, è uno stato dello spirito. Ma quando questo viene vissuto in sintonia con la giovinezza biologica, abbiamo l'espressione sensibile, direi quasi « sacramentale », di ciò che deve essere sempre la Chiesa. Giovinezza in ricerca di futuro, perché la novità è una delle grandezze della risurrezione. Il mondo nuovo e il Dio di questo mondo nuovo è proprio la novità, non qualunque novità che vediamo, ma la novità della risurrezione.

E vorrei chiudere, se permette, con una notazione poetica: la giovinezza che crede è la « poesia » della Chiesa, non nel senso che la fa diventare mitica e utopica, ma nel senso che la presenta nella più alta espressione di bellezza in cui si può presentare la fede all'uomo di oggi e al futuro della società.

I giovani devono essere la giovinezza della Chiesa: dipende da loro e dalla Chiesa